

Sara Turetta

Assisteva anziani e disabili. Aveva un bel lavoro. Ora vive in un tugurio in Romania. «Mio marito ha lasciato che partissi: è una prova d'amore»

STEFANO LORENZETTO

Ho conosciuto una ragazza che ha lasciato un marito in Italia, un lavoro interessante e una casa confortevole per andare a occuparsi dei cani di Bucarest, adattandosi a vivere in una stamberga priva di doccia e acqua calda. La notizia, ne converrete, c'era tutta. Ma se non me l'avesse segnalata quel galantuomo di Mario Cervi, non mi sarebbe mai passato per la testa d'incontrare questa donna, giuro. Una scriteriata, pensavo fra me e me. Fino a un minuto prima di vederla, l'idea stessa di parlarci insieme mi dava l'orticaria. Eppure ho per casa un cane, due gatti, un gerbillo e, appena fuori, quattro ricci, una coppia di upupa, legioni di merli e passerii, una famiglia di serpenti (*Coluber viridiflavus carbonarius*), volpi, lepri e fagiani usi qualche volta a rifugiarsi in garage.

Inconsciamente cercavo in tutti i modi di rendermela antipatica. Sono andato in Internet e ho digitato sul motore di ricerca Google la stringa «cani di Bucarest»: 284 citazioni. Poi ho digitato «poveri di Bucarest»: una. E quando infine ho letto sull'Ansa che a Suceava, capoluogo della Bucovina, il Consiglio comunale ha stabilito che i cani d'appartamento sono assimilati ai figli e quindi devono pagare le spese condominiali, ho avuto la conferma che cercavo: il mondo s'è capovolto.

Adesso, dopo averla incontrata, posso rassicurare voi e anche me: l'amore che Sara Turetta nutre per tutto il Creato potrebbe incendiare, questo mondo incattivito. E all'improvviso mi sono ricordato di un cardinale che rischiò di non arrivare al conclave, dal quale sarebbe uscito Papa col nome di Giovanni Paolo II, perché s'era attardato a cercare per le vie di Cracovia il gattino smarrito da un'anziana. E anche di un brano dei Vangeli apocrifi custodito in un manoscritto coperto nella Biblioteca nazionale di Parigi: «Un uomo picchiava a sangue il suo somaro, troppo carico per poter camminare. Gesù chiese agli apostoli: "Avete udito gemere quell'animale?". Essi risposero: "No, Signore". Gesù si raddrissò e disse loro: "Guai a voi che non avete la sensibilità di percepire le sofferenze altrui". Toccò l'asino, lo risanò e concluse: "Non battetelo più, affinché anche voi possiate un giorno ottenere misericordia"».

Ecco, Sara Turetta un giorno ha creduto che la sua missione fosse quella di avere misericordia anche per i cani della Romania. Ne uccidono a migliaia, da quelle parti, con i sistemi più atroci: li decapitano con l'ascia, li arrotano con l'auto, li inzuppano di benzina e poi gli danno fuoco, gli pompano aria nei polmoni fino a farli scoppiare, gli mettono i chiodi nella pappa. Un'emergenza nazionale che è diventata mondiale.

Sara Turetta viene da una famiglia di credenti. S'è laureata all'Università Cattolica di Milano in lettere moderne e comunicazione sociale. L'argomento della tesi potrebbe deporre a favore di una certa fatuità di fondo: il romanzo rosa da Carolina Invernizio alla collana Harmony. In realtà in vita sua non ha mai letto né Barbara Cartland né Maria Venturi. «È stato soltanto un tentativo di capire mia mamma, la quale, pur essendo molto colta, da sempre è un'accanita divoratrice di questo genere di libri». E l'ha capita? «Ho capito che il romanzo rosa è l'intrattenimento più adatto alla psicologia femminile. Siccome le nostre giornate sono avare di romanticismo e di passione, la donna sogna e si rilassa in questo modo. Una forma di compensazione. Io invece ho deciso fin da piccola che la passione sarebbe stato il motore della mia vita».

All'inizio voleva fare la giornalista. Ma ha scoperto che la passione da sola non bastava per entrare in una redazione: ci voleva anche le conoscenze. Perciò ha ripiegato sulla pubblicità, trovando subito posto in un'agenzia molto affermata, la Saatchi & Saatchi. Quella, per capirci, che ha in portafoglio Enel, Tim, Procter & Gamble, Galbani, Walt Disney, Autostrade e persino la Conferenza episcopale italiana. A lei avevano affidato uno dei clienti più importanti: la carta di credito Visa. Da un anno ha mollato tutto per trasferirsi a Cernavoda, 180 chilometri da

Bucarest. Le precedenti esperienze professionali le sono servite per aprirsi un sito - www.canibucarest.it - che è il suo unico contatto col resto del mondo.

Ma Sara Turetta, nata nel '73 a Vercelli, domiciliata a Milano dall'80 dopo un'infanzia trascorsa fra Belgio e Olanda al seguito del padre, funzionario di una multinazionale, non brucia di passione solo per gli animali, questo è il punto: anche per le persone. Ha abbracciato il volontariato a 15 anni. Tre volte la settimana, di sera, andava a imboccare gli anziani non autosufficienti nella casa di riposo di Melegnano. Ci tornava il sabato pomeriggio, a suonare la chitarra. E cantava per gli handicappati gravi dell'istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone. Insomma, non è tipo da sprecare la vita a pettinare yorkshire.

Da quanto tempo è sposata?
«Da tre anni, con un ufficiale della polizia municipale di San Donato Milanese».

Come si fa a distaccarsi da un marito per occuparsi di cani?
«Conosco soldati in missione di pace in Afghanistan, ingegneri minerari costretti a stare in Nigeria, manager che lavorano a New York. Eppure a nessuno di loro viene chiesto: ma come, lasci sola tua moglie?».

TRIPI ITALIANI



SENZA RISCALDAMENTO Sara Turetta vive a Cernavoda in una casa dove spesso mancano l'acqua e il riscaldamento (FOTO: NESSI)

«I cani randagi di Bucarest m'hanno sconvolto la vita»



Sara Turetta nel suo canile con un veterinario



«Li decapitano, li arrotano per strada, li bruciano, li inzuppano d'acqua e li buttano sulla rete elettrica. Ce ne sono 300mila, un caso planetario. La colpa è di Ceausescu. Per gli anziani sono gli unici amici: il comunismo ha distrutto la famiglia»

Ribalto la domanda: perché s'è sposata?

«Non era ancora entrata questa bomba nella mia vita. All'epoca le mie competenze erano al servizio della moda, il mondo più frivolo che esista. Se mio marito m'avesse posto un aut aut, o me o i cani, l'avrei capito».

Invece?

«È stato molto comprensivo. Mi ha detto: "Devi fare ciò che senti. Non ti voglio trattenere in Italia per vederti infelice". È stata una grande prova d'amore. Mi ha accompagnato in auto quando ho traslocato in Romania. Ogni tanto torno a trovarlo. Lui sa che non è per sempre. Un sacrificio di tre anni. Ma che sacrificio: matrimonio, professione, amicizie, conto in banca».

Ha sempre amato gli animali?

«Sì. Però senza alcun imprinting infantile. Anzi, il primo cane, Portos, l'ho avuto a 17 anni. Io volevo prenderlo al canile, invece mio padre lo pretendeva di razza. È stato punito, perché un allevatore del lago d'Iseo gli ha spacciato per terranova un meticcio».

Se non c'è stata una familiarità precoce, da dove nasce questa fissazione per i cani?

«All'università ho approfondito le tematiche dell'allevamento intensivo degli animali da macelleria. Sono diventata vegetariana: non volevo rendermi complice di una grande sofferenza. Per otto anni sono andata a dare una mano nel canile di Pieve Fissiraga. Giravo per le cascine del Lodigiano a convincere i contadini a

sterilizzare i cuccioli, invece di affogarli nel tino, e a non tenerli alla catena».

E la ascoltavano?

«Più di quanto si possa immaginare».

Poi che cos'è successo?

«Nella primavera del 2001 ricevo un'e-mail da alcuni zoofili rumeni, con allegato delle foto agghiaccianti. Sapevo dei cani scuoiati in Corea e in Cina per farne polpette. Ma uno scempio simile, a due ore e mezzo di volo da Milano, in un Paese di lingua latina, era inimmaginabile. Ho creato il caso. E ho organizzato un viaggio per andare a controllare. Era il 10 di agosto, la mia settimana di vacanze. Siamo partiti io, mio marito e due volontari, con 2.000 euro per un orfanotrofio e 2.000 euro per i cani randagi, su una Fiat Doblò carica di vestiti destinati ai bambini rumeni. Pensavo: vado, vedo le necessità, distribuisco i soldi della sottoscrizione e stop. Invece quel viaggio m'ha sconvolto la vita».

Che cos'ha visto?

«Già alla frontiera tra Ungheria e Romania, 2.000 chilometri prima di Bucarest, migliaia di cani sul ciglio della strada, spettri nella sera. Non le dico di quelli spacciati sulla carreggiata. Dovevamo procedere a passo d'uomo. A un certo punto, per non investirli, abbiamo dovuto cercare un albergo e fermarci a dormire».

E una volta raggiunta Bucarest?

«Mi sono messa a correre da un canile all'altro. Ce ne sono una

decina di improvvisati e uno statale dove i randagi vengono soppressi. È impossibile trovare un accordo con Traian Basescu, il sindaco che ha ordinato di far fuori 300mila cani. Un personaggio molto chiacchierato, di indole disonorevole, che non rispetta niente e nessuno, che ha fatto ripiombare la capitale della Romania negli anni peggiori della tirannide, come gli ha scritto Brigitte Bardot. L'ex attrice, con la quale sono in contatto, gli aveva portato fondi cospicui, ricevendo assicurazioni sul fatto che i randagi sarebbero stati solo sterilizzati. Invece... Ora, una campagna di sterminio senza la sterilizzazione non risolve nulla, qualunque etologo lo sa. Ed è proprio questo il progetto-pilota che ho avviato a Cernavoda nella speranza di dimostrare alle autorità rumene che il loro furore cieco contro gli animali non farà altro che aggravare la situazione».

Perché proprio a Cernavoda?

«Perché mi hanno chiamata degli italiani che lavorano in una centrale nucleare costruita dall'Ansaldo. Non uscivano più di casa per non dover assistere a questa mattanza».

Ma come si spiega che solo in Romania il randagismo sia diventato una tragedia?

«Si spiega col comunismo. È un unicum planetario. Negli Anni 80 il dittatore Ceausescu volle importare nel suo Paese l'edilizia che aveva visto durante una visita nella Corea del Nord. Tutti dovevano vivere in alveari uno uguale all'altro, i famigerati block. Una struttura urbanistica raccapricciante, con al centro la Casa del popolo, sede del regime, seconda per dimensioni soltanto al Pentagono nella classifica mondiale degli edifici governativi. Perciò fece radere al suolo decine di case e villette, costruite fra '800 e '900, ognuna dotata del suo bel cortile presidiato da Fido. Deportata nei block, la popolazione dovette abbandonare per strada dalla mattina alla sera i cani. All'inizio gli accalappiatori li catturavano e li scuoiavano per farne scarpe e guanti, mentre le industrie usavano le ossa per ricavarne colla. Ma nell'89, alla caduta di Ceausescu, è andato in crisi anche questo servizio. Per 12 anni è stata l'anarchia completa. I randagi si sono riprodotti a dismisura. Quando le autorità se ne sono accorte, era già troppo tardi. Si sono ritrovate con un randagio ogni otto abitanti, quando in una città come

Milano ce n'è sì e no uno ogni ottomila».

Sembra la trama di un film horror.

«I cani sono animali territoriali, ci aggiunge la fame e le sevizie che li rendono aggressivi: la gente non poteva più entrare in casa. Così il canile municipale di Pallady è diventato un girone dannato dove i randagi, nella migliore delle ipotesi, vengono uccisi con una puntura di solfato di magnesio o di alcol. Gli anestetici che Brigitte Bardot aveva procurato in modo da evitargli questa terribile agonia sono stati rivenduti al mercato nero. Uno zingaro è stato pagato mille dollari per documentare, con una telecamera nascosta, come i cani vengono ammonticchiati l'uno sull'altro ancora rantolanti dopo l'iniezione. Ho raccolto parecchie testimonianze su casi di elettrocoluzione».

Che significa?



Sara Turetta mentre sfama un branco di cani randagi



«Lo sterminio è inutile, qualunque etologo lo sa. I vecchi danno la pensione agli accalappiacani per riscattare i loro botoli. I bimbi delle fogne? C'è chi si cura di loro. Allevio il dolore del mondo: se mi dedicassi al bricolage, nessuno mi criticerebbe»

«Cani bagnati con secchiate d'acqua e poi gettati a friggere su una rete attraversata dalla corrente elettrica».

Perché tanta crudeltà?

«È un popolo che ha sofferto oltre ogni limite. Gli si è indurito il cuore. La violenza regola i rapporti fra gli uomini, figurarsi con gli animali».

Nessuno le ha dato una mano?

«Solo tre persone. Tre italiani. Rosangela Ragni, una veterinaria modenese che da Bristol, dove insegna, ha mandato a Cernavoda 25 colleghi ad aiutarci. E poi un manager dell'Iveco e un

funzionario di una società di Biella che ha aperto un call center laggiù. Ho anche ricevuto una telefonata da Stefano Ronca, il nostro ambasciatore a Bucarest. Mi ha informato che il ministro degli Esteri, Franco Frattini, è rimasto impressionato dal mio impegno e ha dato incarico di studiare il modo per sostenere la battaglia».

Nella sua gerarchia gli animali sono un gradino sotto, un gradino sopra o sullo stesso gradino degli uomini?

«Un gradino sotto».

E allora non sarebbe meglio che lei si occupasse dei ragazzi di Bucarest che vivono nelle fogne invece che dei cani?

«No, perché c'è già chi si occupa dei ragazzi delle fogne ed è la Fondazione Parada istituita da Miloud Oukili, un francese di buona famiglia che gira il mondo facendo il clown. Senza contare che il cane è l'unico amico

ra, dalla delazione, dal sospetto. Il terrore ero lo strumento di controllo. Tu non ti fidi di nessuno perché tutti possono essere spie della Securitate. Io stessa sono guardata con diffidenza, leggo nei loro occhi una domanda: che interesse avrà per fare tutto questo, che cosa ci sarà sotto? Dallo Stato-mamma sono passati al capitalismo selvaggio, le garanzie sociali sono svanite. Ne fanno le spese anziani e bambini, le categorie più indifese. Molta gente è impazzita, letteralmente. Le turbe psichiatriche dilagano. Gli orfanotrofi sono i più affollati del mondo. La contraccezione era vietata. Anche l'aborto, grazie a Dio. Nasceva un figlio indesiderato? Datelo a me, diceva Ceausescu, che ho gli istituti dove poterlo crescere. E in questo modo formava le nuove masse indottrinate».

A Cernavoda dove abita?

«In un block da 50 euro al mese, due stanze e un bagnetto fatiscente. Per lavarmi scaldo l'acqua sul fornello. D'estate mi faccio la doccia con una canna da giardino attaccata al rubinetto. Con 200 euro potrei vivere nel residence degli stranieri, ma non riuscirei a pagare lo stipendio agli operai che lavorano al canile. Ne ho tre e guadagnano 150 euro al mese. E poi devo sfamare gli 80 randagi che ospito e ogni sterilizzazione costa 8 euro. L'acqua potabile manca in casa anche per quattro giorni di fila, perché la gente non ha i soldi per pagare le bollette. Il riscaldamento è stato attivato soltanto il 15 novembre e funziona a singhiozzo, sempre per la morosità degli utenti. Solo che il vento siberiano se ne frega e il termometro segna fino a 15-20 gradi sotto zero. Vado a letto con tre maglioni e i calzoncini di lana».

Prendiamo un giorno a caso. In Argentina mille cristiani annegavano per le inondazioni a Santa Fe; in Algeria salivano a 440 i musulmani sgozzati dall'inizio dell'anno per mano degli integralisti; in Irak morivano altri due soldati americani. E il primo quotidiano italiano titolava in prima pagina: «In vendita cani di razza malati, muoiono 30 cuccioli». Le pare normale?

«No che non è normale. Capisco dove vuole arrivare. È una vita che mi sento rimproverare: con tutta la sofferenza che c'è in giro, tu perdi tempo a curare i cani. Ma perché nessuno chiede al falegname come mai non fa il chirurgo? Il falegname costruisce mobili, il chirurgo salva vite umane. E il veterinario perché non avrà studiato da medico? Sarebbe profondamente sbagliato che ciascuno di noi non seguisse la propria vocazione. Io ho sentito che dovevo occuparmi dei cani. Fra l'altro, stiamo parlando di esseri viventi e di un impegno che allevia la sofferenza di altre creature. Il dolore non è solo quello umano, è il dolore della Terra. Capirei di più le obiezioni se avessi deciso di darmi ai lavoretti con la pasta di sale. Quello che mi spaventa è solo il disimpegno. Non che un volontario si preoccupi delle spiagge inquinate o dei gorilla del Ruan-da».

Per mantenere uno dei suoi randagi ci vogliono 8 euro al mese. Si rende conto che quattro cani hanno un costo annuo pari al reddito pro capite di un abitante della Sierra Leone?

«Se fossimo tutti meno egoisti e meno spreconi, se adottassimo stili di vita più sobri, ci sarebbero risorse a sufficienza per tutti, uomini e animali. Il fatto è che ci dimentichiamo sia degli abitanti della Sierra Leone che dei cani. Ma non di comprare le borsette da 8mila euro».

Nelle Filippine e in Corea i cani se li mangiano arrosto. Perché altrove dovrebbero avere più diritti dei vitelli?

«All'università ho dato un esame di etnografia sulle culture alimentari. Non mi scandalizzo. Mi farebbe orrore tanto cibarmi di vitelli quanto di cani. Ma ho una speranza che è quasi una certezza: verrà il tempo in cui filippini e coreani non mangeranno più i loro migliori amici».

So che a Cernavoda ci sono un orfanotrofio e un ospedale per bambini sieropositivi. Dica la verità: non s'è mai sentita in colpa, nemmeno una volta, passandoci davanti?

«Ma io non ci passo davanti: ci entro. Con medicine, biberon, pannolini. E col più bel regalo che si possa fare ai bambini soli o malati: un cucciolo. Vaccinato e spulciato con queste mani qui».